

LORIA Il falco tornò a volare

Si intitola *Il silenzio del Falco* (Aragno, pagg. 226, euro 15, in uscita oggi) ed è un'antologia che raccoglie racconti di 14 scrittori italiani (Alajmo, Alberico, Barbolini, Benati, Bevilacqua, Bompiani, Conti, Cornia, Crovi, Nori, Pariani, Prete, Pederiali, Voltolini) dedicati allo scrittore Artruro Loria (Carpi 1902 - Firenze 1957). Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo qui il racconto di Ginevra Bompiani, *Il falco*, felice "rilettura" di uno dei più bei racconti di Loria.

GINEVRA BOMPIANI

Ero in un corridoio foderato di vetrine, dentro a un'accademia di storia naturale, non un museo, un'accademia, perché questa è la città delle accademie, qui tutti i mestieri, le passioni, le erudizioni, producevano un tempo un'accademia, si fissavano in un'accademia, cioè una comunità dotta, rappresentativa. Ancora adesso, anche se somiglia più a un museo che a un'accademia, voglio dire un'accademia di studi e scoperte, ancora adesso quest'accademia mostra i suoi corridoi foderati di vetrine, le sue stanze segrete, i suoi preziosi testi, li estrae con reverenza dai cassetti, li apre, li sfiora, li accarezza, sotto lo sguardo un po' vacuo, bovino, del grande scienziato che li ha redatti uno o due secoli fa, che ha speso in quelle tavole, in quei volumi, la sua vita e la sua scienza. Ero lì davanti alle vetrine, piene di animali impagliati, daini, delfini, capre, cameleopardi, pesci palla, colibrì, cobra, specie estinte, specie comuni, tutto un bestiario immoto, concentrato ciascuno nel suo gesto, nella sezione di movimento, come se il tempo avesse abbassato la mannaia su quel preciso istante, quell'attimo di vita esultante, congelato. Un piccolo falco impennava le ali, il dorso, col gesto dei gatti quando fittano la preda, impennava inutilmente gli arti nel sogno immobile della carneficina. Ed è lì che mi sono ricordata di un racconto, un bellissimo racconto letto tanti anni fa, e ho avuto voglia di rileggerlo. Parlava di un uomo che porta il suo falco vivo a un imbalsamatore e gli chiede di ucciderlo per lui, perché non ne ha il coraggio, vorrebbe conservarlo, il suo falco, sembra anche un po' affezionato da come ne parla, vuole conservarlo per sempre, gli sembra bello, qualcosa di raro, di unico, qualcosa di cui va fiero, non si sa bene perché, e vorrebbe averlo imbalsamato sul camino. Non che l'animale sia malato, o soffra di qualcosa, no, è perfettamente vivo, ma l'affetto e l'ammirazione dell'uomo si soddisfa meglio nella sua riduzione a forma

impagliata. L'imbalsamatore però ha fretta, sta chiudendo, ha un appuntamento, accetta ma eseguirà la mattina seguente, intanto posa l'uccello, nascosto dal suo cappuccio, su un trespolo e lo rinchiude con i suoi immobili compagni. Il racconto è quello della notte che l'uccello passa nel negozio fra gli uccelli imbalsamati. Non c'è scampo per lui, non c'è lieto fine, ogni volta che lo rileggo spero di scoprire che ho letto male, che da una fessura... Ma no, non si tratta di salvarlo, si tratta di scatenarlo nella sua piccolissima libertà di una notte, di un negozio, libertà imbalsamata, poco meglio di quella delle sue prede presunte, impennate nella postura. Perché naturalmente al falco non gli par vero di essere lasciato libero in mezzo a tanta ricchez-

za, e così docile poi, nessuno che cerchi di fuggire, di sfuggirgli, - questo non appena, con qualche mossa impaziente e nervosa, è riuscito a liberarsi del cappuccio - il paese di cuccagna, un'enorme riserva di caccia tutta per lui. Che infatti si lancia in picchiata sul collo di una colomba, e non capisce il gusto di paglia, quell'asciutto, stopposo sapore che gli rimane nel becco, non si capacita, prova con un fenicottero, uguale. Tutta la notte si accanisce, sempre con quel suo muoversi deciso, implacabile, astuto e feroce, sempre scontrandosi con quel sapore insensato, quella resistenza insipida. Finché da una fessura - quella fessura, appunto - entra un pipistrello. Sangue vivo, volo, fuga...

Pensavo a quel racconto, davanti alle vetrine, percorrendole lentamente, seguita dalla spiegazione, dal nome o la specialità di questo o quell'animale. Ma come, quando visito lo zoo, non cerco lo straordinario, vado piuttosto in cerca delle caprette nane, degli asini, dei gatti selvatici, - anche qui cercavo il familiare, l'animale domestico, l'abituale carezzabile. Perché non ti capita mai di vedere un animale familiare così immobile nel suo movimento, senza fremito nelle orecchie, senza elettricità nel pelo, così araldico. Nemmeno nel sonno, e qui non dormono, sono tutti svegli, fissati in posa vigile, e capisci lo sguardo ghiotto del piccolo falco appostato in un angolo della bacheca. Era quello che mancava, naturalmente, in quelle vetrine. L'animale vivo che portasse scompiglio, distruzione, che turbasse l'ordine dell'accademia.

Il bello di quel racconto era proprio questo: l'enorme scompiglio senza via d'uscita, una metafora direte voi, certo una metafora dell'autore, anche lui si sarà sentito così scrivendo quel racconto, libero di portare un enorme scompiglio in un bicchiere d'acqua, in una pagina diciamo, un sospiro da orco, che scuote le montagne e scatena le tempeste, ma chiuso, l'orco, in una piccola cella sigillata, così che l'incendio cadrà in cenere fina, fluttuante, impalpabile, insomma com'è la cenere, sul pavimento della

cella al mattino.

Un'immensa devastazione ricomponibile, in fondo un piccolo disastro finanziario, per l'imbalsamatore certamente, ma anche per il cliente, quello che ha portato il falco, districare le responsabilità non sarà facile domattina. Ma niente di troppo terribile, una carcassa sanguinante di pipistrello per terra, la paglia dappertutto, il corrucciato, arcigno falchetto sul suo trespolo, scontento e soddisfatto. Come Arturo Loria, immagino, dopo aver scritto questo racconto, lo immagino soddisfatto, perché il racconto è bello, e scontento, perché non è una via di fuga, anzi.

E del resto anche gli altri suoi racconti sono così, ce n'è uno dove alcuni prigionieri riescono

a evadere. E cosa fanno? Fanno a pallate di fango, si rotolano nella melma, poi si lasciano riprendere. Sempre una piccola libertà, un piccolo sconquasso, che non è una via di fuga.

E noi, davanti a quelle vetrine, che passeggiamo lentamente ascoltando con un lobo del cervello le spiegazioni, pensando con l'altro alle metafore, alla nostra tanto per cominciare, qua davanti alla vetrina di animali imbalsamati, ma non solo animali, anche feti, fegati, mostri - agnelli a due teste, vitelli siamesi - e noi, con il nostro passo educatamente cadenzato, cerchiamo di incarnare la metafora giusta, che non ci viene subito in mente, perché non ci sentiamo così disperati, né così liberi, e siamo certi di avere una via di fuga.

*Il racconto
è quello
della notte
che l'uccello
passa
nel negozio tra
gli altri volatili
imbalsamati*

*Era questo
il bello:
l'enorme
scompiglio
senza via
d'uscita,
una metafora
direte voi...*



AMICI AL CAFFÈ Arturo Loria (1902-1957) è il secondo da sinistra; accanto a lui Eugenio Montale, Arminio Janner, Alessandro Bonsanti

IL DESTINO DI UN AUTORE «SILENZIOSO»

Uno scrittore metafisico dimenticato troppo in fretta

LUCA DONINELLI

Quattordici scrittori italiani di oggi si gettano, eroicamente, alla ricerca di un importante scrittore dimenticato, quell'Arturo Loria che nessun tentativo di recupero ha salvato dalla sepoltura cui la fretta della storia lo aveva condannato. Un secolo, il Ventesimo, che forse sarà archiviato come il secolo della fretta (e della fretta omicida) ha abbandonato un figlio illustre a un destino di silenzio.

Quattordici uomini di buona volontà s'incontrano dunque, nel nome di Arturo Loria, in questo volumetto *Il silenzio del falco* (Aragno Editore, pagg. 226, euro 15).

Nato a Carpi da famiglia ebrea nel 1902 e vissuto perlopiù a Firenze, dove morì nel 1957, Arturo Loria fu, come molti suoi compagni di destino (Landolfi, Delfini, potremmo dire anche Gadda), soprattutto scrittore di racconti - anche se la distinzione racconto-romanzo ha oggi una connotazione assai diversa rispetto a un'epoca in cui l'avanguardia letteraria si imponeva come una necessità vitale.

La sua produzione fu legata in gran parte agli anni giovanili. Entro i trent'anni, Loria aveva già pubblicato ben tre raccolte di racconti che costituiscono il grosso della sua opera: *Il cieco e la bellona* (1928), *Fannias Ventosca* (1929) e *La scuola di ballo* (1932). Poi vennero anni di silenzio, ma non di silenzio infecondo. La sua morte,

avvenuta prematuramente nel 1957, lo vide al lavoro mentre correggeva le bozze delle *Settanta favole*.

C'è in questo autore dall'impronta metafisica una dimensione dello scrivere in cui l'italianità immobile, solare, disseccata e un po' verminosa che si ritrova anche in altri scrittori suoi affini (abbiamo citato Tommaso Landolfi e Antonio Delfini) si contamina di motivi che forse si possono collegare maggiormente all'origine ebraica, con figure di sradicati, di girovaghi dal sapore orientale o mitteleuropeo, e fanno venire in mente esperienze letterarie lontanissime (più che a Kafka, abbiamo pensato a Bruno Schulz).

Oggi i suoi libri sono quasi introvabili, nonostante qualche tentativo di «recupero». È stato archiviato velocemente, come Delfini e Landolfi. Eppure la sua fu un'esperienza che ha molto da insegnare

I libri di Loria sono oggi pressoché introvabili. Nelle librerie milanesi ne esiste, mentre scrivo, un'unica copia. I tentativi di riproposta ci sono stati (Giunti, Sellerio), e talora a opera di figure autorevoli, ma la voce si è spenta nel deserto.

Che peso, la nostra storia! Ciò che abbiamo dimenticato, talvolta per nostra colpa e talvolta perché costretti dalle circostanze, è diventato - complici gli anni che moltiplicano in modo esponenziale la produzione editoriale - così ingombrante da farci pensare che mai si potranno recuperare tutti quegli autori che lo meriterebbero. Il

numero di illustri dimenticati cresce di giorno in giorno.

Ma non saranno le tesi di laurea o i profili storici a salvare qualcuno. Solo iniziative libere di altri scrittori di oggi, fieramente disposti a non rinunciare a questo o quell'antenato possono restituire a tutti un po' di respiro storico.

È bello che quattordici scrittori, ma diciamo pure quattordici scritture tanto diverse tra loro (da Alajmo a Voltolini, da Barbolini alla Pariani) si siano raccolte intorno a questo splendido nome. Con un solo appunto (in *cauda venenum*, si sa): che l'atto di coraggio, quando si fa, sia completo. Sistemare, come qui accade, le proprie prose sotto

l'ala del solito accademico, non è un atto di coraggio completo. Ci saremmo aspettati che a firmare la prefazione fosse, in un atto di felice baldanza, uno dei quattordici bravissimi autori del libro. Quanto più le idee si fanno

poco chiare, tanto più storici e critici s'inventano un ruolo di vigili urbani della letteratura, che non compete a nessuno. Nel vuoto della storia, qualcuno ogni tanto decide artificialmente dove bisogna farla andare. Ma già Loria lo sapeva quando scrisse il seguente apologo: «Un tale che frequentava assiduamente le sale da concerto, portandovi animo scontroso e gusti d'altri tempi, soleva dire che il più appropriato titolo di molti pezzi sinfonici moderni avrebbe dovuto essere questo: "Esercizio per Direttore e Orchestra"».

E tal è di noi, direbbe Gadda. Amen.